

*Cavalcare, cavalcare, cavalcare.
Tutto il giorno. La intera notte. /
Il giorno intero. /
Cavalcare, cavalcare, cavalcare.*

Rainer Maria Rilke
«La ballata sull'amore
e su la morte dell'alfiere»
Cristoforo Rilke

i lunedì al sole

TU E DIO SOTTO I TIGLI

Beppe Sebaste

Susino i lettori la mia breve interruzione, da cui riemerge a estate già scoppiata, e intanto mi stupisco del nesso che abbina da sempre il profumo dolce dei tigli all'asprezza delle elezioni. Un'asprezza tutta linguistica, giacché come nei gialli non c'è dettaglio nella trama degli eventi che non sia avvolto dalla coltre linguistica della propaganda, che non si traduca in senso elettorale. Così mi ricordo che la serie di interviste sul linguaggio, che su questo giornale hanno offerto la voce di scrittori e studiosi sotto la comune apprensione morale del «parli come badi», non voleva soltanto suggerire ai politici di badare di più all'ampiezza etica del dire, alla posta in gioco che è oggi il linguaggio, indipendentemente dagli esiti politici. Non era tanto una preparazione alla campagna elettorale da punti di vista diversi ed eccentrici; ma una difesa comune dalla campagna elettorale e dalla sua saturazio-

ne del linguaggio. Forse i tigli, nel loro discreto, urbano richiamo odoroso, sono più vicini alle selvagge ginestre di Leopardi che all'ormai folto serraglio di piante e fiori della sinistra italiana (a cui comunque è andato il nostro voto).

Era sotto alberi di tiglio che l'amico Erri De Luca, scrittore e traduttore della Bibbia (poeta no, non l'accetterebbe mai come attributo, non tanto per modestia ma per una forma altissima di intransigenza verso se stesso), ha letto poesie e parlato di linguaggio in termini che vorrei qui riferire. Lui che è andato (e restato) nei luoghi più polverosi e disgraziati del mondo, dove crepitavano mitraglie o rimbombavano le bombe, da Belgrado a Gerusalemme, da Sarajevo a Mostar, ha imparato da Izet Sarajlic, «poeta di Sarajevo e del mondo», che poeti sono coloro che condividono la malora degli altri. Che non abbandonano per nessuna ragione la scomodità di



restare lì dove si trovano. E che se i politici sono abilitati, forse legittimati a mentire, per ottenere consenso ed esercitare persuasione, i poeti non possono dissociarsi dal loro dire. Poeta è chi incarna le proprie parole e le mostra nella vita, nel comportamento, nei gesti. Poeta è chi non può in alcun modo mentire.

La tentazione sarebbe forte di indicare nei tratti del poeta il giusto, anzi il perfetto politico. Ma è davvero necessario? E sarebbe ancora un poeta? In fondo è la stessa questione teologica ed etica della preghiera. Erri De Luca, tra i più religiosi degli scrittori europei, dichiara di non essere credente perché, dice, non saprebbe dare del tu a Dio. Alla mia obiezione che forse si potrebbe dare del Dio a Tu, fare del Tutt'Altro semplicemente l'altro, il prossimo, la relazione sociale o il terzo escluso, Erri preferisce preservare Dio dall'umano, e viceversa. Preservare il poeta dal politico, la verità del Dire dalle menzogne e manipolazioni dei Detti. Forse anche per questo, affinché nessuno possa legittimamente arrivare alla barbarie del farsi pregare.

Berlinguer la sua stagione

in edicola il vhs
con l'Unità a € 6,50 in più

Ti ricordi Berlinguer

in edicola il libro
con l'Unità a € 4,00 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Europa

istruzioni per l'uso

in edicola il libro
con l'Unità
a € 4,00 in più

Quella che anticipiamo è la parte conclusiva del testo che la scrittrice Jhumpa Lahiri, nata a Londra da genitori bengalesi e cresciuta a New York, autrice dell'«Interprete dei malanni» e «L'omonimo» (pubblicati entrambi in Italia da Marcos y Marcos), leggerà domani a Massenzio. Amit e Robin sono una coppia di coniugi con due figlie. Sono stati invitati nell'antico college di lui, Langford Academy, dove si sposa la figlia del rettore, già compagna di studi di Amit. È l'occasione, per Amit, per capire che non prova alcuna nostalgia per quei luoghi e per capire che tipo d'uomo, di padre e di marito, è diventato nel frattempo.

Jhumpa Lahiri

A poggio il rasoio e si avviò verso la doccia, per scaldare il locale. Sentì un unico colpo alla porta, poi Robin entrò.

«Non ci posso venire» disse, scuotendo la testa. Lo disse con tono conclusivo, lo stesso che usava per negare alle figlie il permesso di assistere a un programma televisivo, o di restare altri cinque minuti nella vasca.

«Cosa stai dicendo?»

«Guarda» rispose, indicando la gonna che si era appena infilata. Sopra indossava soltanto il reggiseno, color carne, con le spalline stinte. La gonna le arrivava alle caviglie, e si componeva di un tessuto traslucido, grigio e scivoloso, sovrapposto a uno strato di seta di un tono leggermente più scuro. Sollevò un lembo di tessuto, e lui individuò immediatamente un puntino scuro. Sulle prime pensò che fosse una macchia, poi si rese conto che si trattava di una bruciatura che aveva prodotto un piccolo foro nel tessuto, dai bordi nerastri. Da sotto, la seta faceva un effetto sgradevole, come carne viva messa a nudo strappando una crosta.

«Sta malissimo» disse lei. «Non c'è verso di nascondere».

«Hai portato un vestito di ricambio?»

Scosse la testa, fissandolo contrariata. «Perché tu sì?»

Amit si asciugò le mani nella salvietta e sedette sul coperchio del water. Scorrendo le mani tra i due strati di tessuto, sentì la garza sfiorargli il palmo della mano, la seta le nocche delle dita. Un tempo, prima di abbandonare la facoltà di medicina, aveva accarezzato l'idea di fare il chirurgo, di imparare a ricostruire le più piccole particelle del corpo. Ma da quello che vedeva non c'era alcuna speranza di riparare la gonna. Era così semplice, così essenziale, che quel minuscolo forellino, che adesso lasciava intravedere il suo polpastrello, la rovinava irrimediabilmente.

«C'è un negozio, nei dintorni?»

L'INEDITO

Una bella visione



*Come far perdurare l'amore?
Una coppia di coniugi
si prepara per la festa
di matrimonio di una vecchia
compagna di college. Ma la
gonna non è proprio a posto...
Un racconto che la scrittrice
angloindiana Jhumpa Lahiri
leggerà domani al Festival
Letterature di Roma*



La scrittrice Jhumpa Lahiri

Sopra
Henry Bond

«La vie quotidienne. Londra» (1999)

la serata

Jhumpa Lahiri sarà ospite domani sera al Festival Letterature di Roma insieme alla scrittrice iraniana Azar Nafisi (il suo «Leggere Lolita a Teheran» edito da Adelphi, esce in libreria in contemporanea al Festival). Alla serata partecipano anche le attrici Anna Boaniuto, che leggerà testi di Azar Nafisi, e Ottavia Piccolo, che leggerà testi di Jhumpa Lahiri, il musicista Riccardo Biso e la cantante Amalia Grè. Il Festival è promosso dall'Assessorato alle politiche culturali del Comune di Roma, con la cura artistica di Maria Ida Gaeta e l'organizzazione di Zetema.

chiese Robin. «Un posto dove fare un salto a comprarmi una gonna mentre tu finisci di prepararti?»

«C'è un centro commerciale, ma a un'ora di macchina da qui. Non ricordo negozi di abbigliamento in città. Niente di speciale, almeno».

«Non capisco come ho fatto a non accorgermene quando ho preparato i bagagli» disse Robin. «Dev'essere successo l'ultima volta che l'ho messa».

Lui si domandò quando fosse stato, dove si trovassero, a casa di chi, nel giardino di chi, quando la scintilla di una sigaretta ignota, trasportata dal vento, l'aveva investita nel bel mezzo di un party affollato. La immaginò togliersi la gonna una volta rientrati a casa, riappenderla la mattina dopo senza farci caso. Era così distratta.

Ruotò la gonna sul fianco, in modo che la bruciatura non fosse più visibile sul davanti. Poi si mise accanto a lui di fronte allo specchio del lavandino, con le braccia nude che si sfioravano. Di solito il trucco di Robin si notava a stento, ma per l'occasione si era dipinta le labbra con un rossetto color corallo, e aveva coperto con il fondo tinta le lentiggini sul viso. I suoi capelli ondulati, castano chiaro, erano tagliati troppo corti per poter essere acciacciati con grazia, ma lei ci aveva provato lo stesso, puntandoli all'indietro con una serie di forcine. Erano alti uguali, uno e settantacinque, troppo per una donna, troppo poco per un uomo, e lei aveva tre anni di più. Eppure era Amit che sembrava già di mezza età, a prima vista, perché a ventun anni i suoi capelli erano diventati grigi. Era stato lui, a Langford, che era cominciato, quando frequentava il liceo. All'inizio erano solo pochi fili, ben mimetizzati tra i folli capelli neri. Ma al momento di immatricolarsi alla Columbia erano i capelli neri a contarsi sulla punta delle dita. Aveva letto che poteva accadere, dopo un'esperienza traumatica, che i capelli diventassero grigi in giovane età. Ma non c'erano morti improvvisi, incidenti da chiamare in causa. Nessun mutamento radicale di vita, a parte il fatto che i genitori l'avevano mandato a Langford, per trasferirsi dall'altra parte del mondo.

«Se tu mi stessi appiccicato tutta la sera, non se ne accorgerebbe nessuno» disse Robin, premendosi contro di lui.

«Pensi davvero che riusciresti a sopravvivere tutta una sera senza mai allontanarti dal mio fianco?»

«Se ci riesci tu ci riesco anch'io» disse Robin, con una punta di sfida nella voce.

«Okay, allora siamo d'accordo».

Fissarono le loro immagini riflesse nello specchio, lei con la gonna bucata e il reggiseno stinto, lui nudo, con il pene flaccido, il viso coperto di schiuma candida e brillante. Robin scosse la testa. «Una bella visione davvero».

(Traduzione di Claudia Tarolo)

coriandoli

Benedetta la poesia, benedetti i poeti

Gina Lagorio

Benedetta la poesia, benedetti i poeti e benedetti chi li ama come i piccoli editori.

Chi avrebbe potuto risvegliare in me l'eco più viva di Sbarbaro, del suo essere per me unico, poeta e maestro, se non Sbarbaro stesso? Con un manello di lettere, da lui scritte tra gli anni 1952-67 a Giovanna Bemporad, poetessa anche lei con Esercizi e più nota per la traduzione dell'Odissea, quella che Sbarbaro giudicava per l'assoluta della fedeltà «un calco», lui che si definiva «infedele» e lavorante «per lucro». E pure qualche volta, come nel *Ciclope* (1945) si rivelava un poeta comico, scintillante e indimenticabile, un altro inventato modo di regalare poesia

agli uomini, pur sempre da «estroso fanciullo». In tempi come i nostri, che un protagonista grande come Ottiero Ottieri definisce di «irata sensazione di peggioramento», mi piace render grazie a chi ci aiuta a non morire nell'abbraccio soffocante della pastetta mediatica e dell'editoria di massa.

Ogni volta che è concesso avvicinarsi in filo diretto a Sbarbaro, sia pur tramite le lettere, il miracolo si rinnova. La sua verità semplicissima o l'assoluta genuinità che dir si voglia, risalta anche in un messaggio di quotidianità; non è un caso che di lettere siano composti per scelta di Sbarbaro stesso - due capolavori come il diario di guerra *Cartoline in franchigia* (dall'epistolario con Angelo Barile, 1966)

e l'*Autoritratto involontario* (dalle lettere di Elena De Bosis Vivante, 1963).

Dai Vivante, gli amici raffinati e ospitali di Solaia in quel di Siena, Sbarbaro conobbe la Bemporad cui ha ben ragione di scrivere «ammiro il coraggio con cui ti sei fabbricata la tua vita», lui che aveva scelto la vita in famiglia con la sorella Lina e la zia Benedetta, nella divisa della povertà senza compromessi per navigare «controcorrente in acque limpide», dando lezioni private, traducendo e catalogando licheni.

La Bemporad invece scelse sempre per sé ritmi singolari di scansione del tempo, per esempio nell'alternanza sveglia/sonno, o l'ospitalità di amici come i Vivante appunto o

i conti Capponi della Carbonaia, anziché le noie domestiche; infine il matrimonio con Giulio che i suoi ritmi giornalieri non intaccò per nulla.

È questo che mi commuove: il candore di Camillo pronto ad ammirare, ascoltare e abituato a sminuirsi, ma anche a dichiarare di quello che gode: «Al lavoro di tradurre il compenso che non può mancare è il diletto che vi trovo: diletto, forse, perché traducendo sfogo le possibilità che mi restano di scrittore in proprio». E talvolta nelle lettere si firma «il settuagenario poeta laureato Godoardo ex ex ex».

Allo stesso modo elargisce quello che ha senza alcun ripensamento: prodigo di consi-

gli per la Bemporad, non si adonta mai per nulla con lei, anzi si propone di aiutarla e puntigliosamente «stila» una lettera di presentazione delle sue poesie all'editore Ricciardi.

Oltre il piacere di riscoprire il caro volto di Sbarbaro, questo epistolario offre anche l'occasione di collezionare qualche pagina dell'opera del poeta di Pianissimo, perché Sbarbaro, era un'abitudine ben nota, agli amici soleva fare omaggio nelle lettere di qualche «truciolo» o «fuoco fatuo». E gli amici quasi sempre riuscivano a coglierli la chicca di un ennesimo ripensamento formale, una sia pur minima variante. (Era Falqui a sorridere sulle varianti, mentre se ne compiaceva, in compenso Sbarbaro lo definiva l'archivista della

nostra letteratura).

Suppongo che questo piccolo delizioso epistolario troverà nuovi fedeli di Sbarbaro fra i giovani: la poesia ha occhi giovani e chi è giovane sempre resta incantato dall'incontro con lui. Una sorta di amore a prima vista. Che poi non si dimentica più. Quale regalo più prezioso?

Ecco perché ancora e ancora sia benedetta la poesia! E l'editoria che se ne fa portabandiera.

Cara Giovanna
Lettere di Camillo Sbarbaro
a Giovanna Bemporad
Edizioni Archivi del 900